

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIII - n. 21

15 Dicembre 1987

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

BEATA QUAE CREDIDISTI!

Uno svarione teologico attribuito al Papa

Diocesi di Concordia-Pordenone.

Il settimanale cattolico, *Il Popolo*, domenica 19 luglio u. s., a p. 2, continuando il commento alla *Redemptoris Mater*, l'Enciclica di Giovanni Paolo II sulla Madonna per l'Anno Mariano, pubblicata da *L'Osservatore Romano* il 26 marzo sotto il titolo *La Beata Vergine Maria nella vita della Chiesa in cammino* (vedi la presentazione della Enciclica, fatta dal card. Joseph Ratzinger, su *L'Osservatore Romano* dello stesso giorno), pubblicava l'infelice, erronea nota di una «apprendista teologhessa», Leda Santarossa: *Fede di Maria/fede dei credenti*.

Per l'articolista, Maria Santissima sarebbe allo stesso livello di ogni altro credente. Siamo all'errore teologico della «umanizzazione» della Madonna! Errore già proposto con un tentativo di dimostrazione esegetica (testo precipuo: Maria alle nozze di Cana, *Giov. 2, 1-11*, con *Lc. 2, 42-50*) dal gesuita P. Gaechter: *Maria in Erdenleben*, Innsbruck 1953, pp. 260. Tentativo subito rigettato da tutti come insostenibile, in quanto destituito da ogni fondamento nel testo e nel contesto dei testi esaminati. Al riguardo confronta la monografia di Francesco Spadafora, *Maria Santissima nella Sacra Scrittura*, Libreria Editrice della Pontificia Università Lateranense, Roma 1963, pp. 136.

La «teologhessa» del *Popolo* intende commentare e porre a fondamento unico del suo errore l'espressione della Enciclica *Redemptoris Mater*, che parla di «peregrinazione della fede nella quale ella [Maria] avanzò» e le attribuisce il senso da lei propugnato.

Leggiamo insieme:

«L'enciclica parla, a proposito della vicenda di Maria, di «peregrinazione della fede nella quale Ella avanzò» e

restituisce così alla vita interiore di questa donna ebraica una dimensione molto realistica e pienamente umana. Anche Maria di Nazareth ha conosciuto la fatica di ricomporre e integrare in sé esperienze di scissione, creatività, **dubbio, incredulità** [sic!] che sono lo snodarsi di ogni vicenda di vita verso la maturità: l'evoluzione psicologica e quella dell'espressione religiosa. In questa condizione Ella appare una discepola, dapprima incerta nel comprendere il significato e i contorni concreti del suo progetto di vita personale e matrimoniale, poi verginalmente disponibile al rischio coraggioso e lucido di un futuro ignoto e grandioso cantato nel *Magnificat*, più tardi in ansia e in dubbio sui comportamenti e le scelte di vita del Figlio, quindi al suo seguito e infine credente integrata nella Comunità cristiana primitiva insieme ad altri uomini e donne».

Medice, cura te ipsum

Nella domenica successiva, 26 luglio, a p. 4, *Il Popolo* pubblicava la richiesta di chiarificazione sul testo sopra riportato da parte di un lettore, Loris Coassin, «a proposito di «dubbi» [e di incredulità] che avrebbe avuto la Madonna nel suo itinerario di fede». Nella risposta involuta, che cerca sfuggire al quesito, cinciando sul significato della parola «dubbio» (eh! ci vuol altro!), la «teologhessa» ammonisce il lettore «a leggere... nell'insieme delle mie [della «teologhessa»] affermazioni... senza estrapolare una parola o una frase staccata». Una bella faccia tosta! davvero il caso di dire: *Medice, cura te ipsum!* E, infatti, proprio quello che ha fatto lei, prelevando mezza espressione dall'Enciclica per farle dire, e quindi attribuire all'autore, Giovanni Paolo II, un incredibile svarione teologico!

Contro il culto mariano

In realtà, oltre al brano da noi riportato, anche tutto il resto dello sviluppo erroneo della «teologhessa» riecheggia lo stesso senso, fino alla conclusione, che è un periodo degno del protestante più accanito contro il culto che la Chiesa cattolica ha sempre tributato alla Santissima Vergine, Madre di Dio: «Forse questo è anche il mezzo [“rileggere la figura di Maria, nel linguaggio, nella espressività e nella cultura dei significati di oggi”: oscurità completa!] per educare al superamento di devozioni [sic!] mariane spesso regressive e per riaffermare che il nucleo della nostra fede è solo Cristo». Il botto finale!

Si senta, invece, il Papa, ai giovani, mercoledì 25 marzo u. s., in San Pietro:

«Il mio vivo desiderio è che Maria Santissima vi accompagni sempre, vi illumini, vi sostenga nelle vostre difficoltà; la mia esortazione è che amiate la nostra Madre del Cielo, che la invocate, che recitate il Rosario. Confidate sempre in Maria, pregatela con amore e con fiducia, imitatela nelle sue virtù, abbandonatevi nelle sue braccia materne» (*L'Osservatore Romano* 26 marzo u. s., p. 10).

Rimettiamo le cose a posto

Riportiamo adesso nel suo contesto l'espressione della Enciclica a riguardo della Vergine Santissima: «avanzò nella peregrinazione della fede». Essa fa parte di una citazione; esattamente, il Sommo Pontefice cita il testo del Concilio Vaticano II, capitolo VIII° della *Lumen Gentium*, nn. 52-60; esattamente al n. 58: la Santa Vergine e il ministero pubblico di Gesù.

Dopo aver esplicitamente esaltato con Santa Elisabetta la fede perfetta, ineguagliabile, della Vergine Maria nell'Annun-

ciazione dell'Angelo, col coro unanime dei Padri (n. 56); e la continuità di questa perfezione «dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla di Lui morte» (n. 57), la *Lumen Gentium* prosegue (n. 58) nel rilevare le espressioni o testimonianze di questa fede: «Nella vita pubblica di Gesù, la Madre sua appare distintamente fin da principio», «quando alle nozze in Cana di Galilea, mossa a compassione, indusse con la sua intercessione, Gesù Messia a dare inizio ai miracoli (Giov. 2, 1-11). Durante la predicazione di Lui accolse le parole con le quali Gesù... proclamò beati quelli che ascoltano e custodiscono la parola di Dio (cf. Mc. 3, 35) come essa fedelmente faceva. Così anche la Beata Vergine avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio fino alla croce, dove stette non senza un disegno divino (cf. Giov. 19, 25), soffrendo intensamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da Lei generata...».

Il testo conciliare esprime, dunque, soltanto la continuità della vita di fede ineguagliabile della Vergine Maria: «Avanzò nella vita della fede».

Si aggiunga a ciò la formale, chiarissima esaltazione della perfezione della fede della Vergine Maria fin dall'Annunciazione, fatta nel n. 56, confermata con le esplicite, chiare testimonianze di tutti i Padri della Chiesa: «ciò che Eva legò con la sua incredulità, Maria sciolse con la fede» (Sant'Ireneo).

Tutto il contesto esclude in modo assoluto l'interpretazione della «teologhessa», eco della «umanizzazione» di Maria, già tentata invano nel 1953.

La fede della Chiesa cattolica

Il lettore troverà nelle pagine di mons. Pier Carlo Landucci di venerata memoria, *Maria SS. nel Vangelo*, ed. Paoline, 3^a ed. Roma 1953, opera preziosa di ben 540 pagine, le attestazioni circa la fede perfetta della Madonna, dall'Annunciazione (pp. 49-59. 62. 77) all'attesa della Risurrezione (pp. 434-436. 438). E per sua comodità riportiamo dal *Dizionario di Mariologia* del ben noto mariologo, padre Gabriele M. Roschini, ed. Studium, Roma 1961, alla voce *Virtù di Maria* (p. 488), quanto concerne la virtù teologale della fede, in Maria: «L'eccellenza della fede della Vergine ci è attestata eloquentemente dalla S. Scrittura e dai Padri. Nel IV Evangelo, Elisabetta divinamente ispirata, si congratula con Maria, sua parente, per la sua fede: "Beata sei Tu perché hai creduto — Le dice — poiché si compirà ciò che il Signore ti ha detto" (Lc. I, 45). I Padri della Chiesa riconoscono nella fede di Maria il prin-

cipio della sua maternità e della sua grandezza. Essi ammettono come assioma che: "fide concepit, fide peperit: per la fede Lo concepì, per la fede Lo mise al mondo" (S. Agostino *Enchiridion*, M., PL. 40, 240). Per dare poi maggior rilievo alla fede di Maria, la mettono in opposizione con l'incredulità di Eva. Dal racconto dell'Annunciazione, appare che la fede di Maria fu una fede verginale, un'adesione candida, prontissima e pienissima alla parola di Dio, sicura della realizzazione della medesima, per sola virtù divina; una fede prudente la quale brama comprendere il pieno significato della parola divina, una fede trionfatrice di tutte le prove alle quali sarà sottoposta, specialmente nel tempo della Passione del suo divin Figlio. È sentenza assai comune che, durante la Passione e Morte di Cristo, la fede nella divinità di Cristo rimase nella sola Vergine, di modo che Lei sola, allora, fu la Chiesa».

Il padre Garrigou Lagrange O. P. in *La Madre del Salvatore e la nostra vita interiore*, dopo aver dimostrato che la grazia iniziale di Maria Santissima fu superiore alla grazia finale di tutti i Santi e Angeli presi insieme, scrive: «poiché la pienezza iniziale della grazia in lei sorpassava già la grazia finale di tutti i santi riuniti; le sue virtù iniziali superavano dunque le virtù eroiche dei più grandi santi (cf. H. B. Merkelbach, *Mariologia*, 1939, pp. 184-194). La sua fede, illuminata dai doni di sapienza, d'intelligenza e di scienza, era di una fermezza incrollabile e penetrantissima; la sua speranza era invincibile, superiore a qualsiasi movimento di presunzione o di scoraggiamento; la sua carità ardentissima fin dal primo istante. In poche parole, la sua santità iniziale, che superava quella dei più grandi servi di Dio, era innata e non doveva cessare di crescere fino alla morte». Quest'ultimo senso, e nessun altro, è possibile dare all'espressione «avanzò nella peregrinazione della fede», tranne che non si voglia uscire dall'ortodossia cattolica. Sant'Alfonso, dottore della Chiesa, ne *Le glorie di Maria* (v. II) così riassume tutta la Tradizione della Chiesa a riguardo della «Fede di Maria»: «come la B. Vergine è madre dell'amore e della speranza, così anche è madre della fede. E con ragione, dice S. Ireneo, poiché quel danno che fece Eva con la sua incredulità, Maria lo riparò con la sua fede. Eva (conferma Tertulliano) perché volle credere al serpente contro quello che aveva detto Dio, apportò la morte; ma la nostra regina credendo alle parole dell'angelo, ch'ella restando vergine doveva rendersi madre del Signore, recò al mondo la salute. Dice S. Agostino che Maria dando il consenso all'Incarnazione del Verbo per mezzo della sua fede aprì agli uomini il Paradiso. Così Riccardo sulle parole di S. Paolo: È santificato l'uomo infedele per la moglie fedele, scrisse: Questa è la

donna di fede, per la cui fede appunto trovò salute l'incredulo Adamo e tutta la di lui posterità. Onde per questa sua fede Elisabetta chiamò la Vergine beata. E S. Agostino soggiunge: Felice o Maria più per aver ottenuto la fede di Cristo che per averne concepito la carne.

Dice il P. Suarez che la SS. Vergine ebbe più fede che tutti gli uomini e tutti gli angeli. Vedeva ella il suo Figlio nella stalla di Betlemme e lo credeva il creatore del mondo. Lo vedeva fuggire da Erode, e non lasciava di credere che egli fosse il Re dei re. Lo vide nascere, e lo credè eterno. Lo vide povero, bisognoso di cibo, e lo credette Signore dell'universo; posto sul fieno e lo credè onnipotente. Osservò che non parlava, e credè ch'egli era la sapienza infinita. Lo sentiva piangere e credeva esser egli il gaudio del Paradiso. Lo vide finalmente nella morte vilipeso crocifisso, ma, benché negli altri vacillasse la fede, Maria stette sempre ferma nel credere ch'egli era Dio. Ma vicino alla croce di Gesù stava la sua madre. Sulle quali parole scrisse S. Antonino: Stava Maria con tutta la pienezza della sua fede, che sempre ferma tenne nella divinità di Cristo; per questo, dice il santo, nell'ufficio delle tenebre si lascia una sola candela accesa. E S. Leone a tal proposito applica alla Vergine quel passo: La sua lucerna non si spegne nella notte. E sulle parole d'Isaia: Io da me solo ho premuto il torchio, e delle genti nessun (uomo) è con me, scrisse S. Tommaso: dice: vir(uomo) per la Vergine alla quale mai mancò la fede. Quindi Maria esercitò un'eccellentissima fede. Quindi Maria per la sua fede meritò d'esser fatta la luce di tutti i fedeli, come vien chiamata da San Metodio: Fiaccola dei fedeli; e da San Cirillo Alessandrino: La regina della vera fede. La stessa S. Chiesa per il merito della di lei fede attribuisce alla Santa Vergine la sconfitta di tutte le eresie. Quindi S. Tommaso da Villanova spiegando le parole dello Spirito Santo: Tu hai ferito il cuor mio, o sorella mia sposa... con uno degli occhi tuoi, dice: Questi occhi furono la fede di Maria, per cui ella molto piacque a Dio».

Conclusione

La tesi, dunque, gli stessi termini usati dalla apprendista teologa de *Il Popolo* urtano vivamente il senso di ogni cristiano cattolico e anche di molti «fratelli separati», per tacere degli ortodossi così devoti verso la Santissima Vergine.

Usare il metro dell'umana meschinità per la figura soprannaturalmente sublime della Vergine «umile ed alta più che creatura» è un oltraggio a Dio e alla Sua Santissima Madre.

Un consiglio alla Santarossa: lasci da parte i paroloni, più o meno oscuri ed altisonanti, ed esprima, se le è possibile, con quella chiarezza che è dote della per-

sona competente, la dottrina cattolica, ritorni al catechismo di San PIO X.

Responsabilità

Quanto sopra confutato è purtroppo solo un esempio, e non tra i maggiori, di come da anni si va scuotendo e demolendo negli animi la fede nelle verità cattoliche più elementari e le devozioni fondamentali. Dinanzi a tanto oltraggio alle Persone e alle cose più sante, dinanzi a tanta devastazione si impone inevitabilmente la questione delle gravissime responsabilità della gerarchia a cui Cristo Signore ha commesso la custodia della Fede e delle anime. Nel caso, la questione delle responsabilità gravissime di mons. Abramo Freschi, Vescovo di Concordia-Pordenone, sul cui settimanale pontificio, con il consenso e la benevolenza episcopale, l'apprendista teologa di cui sopra.

Un teologo

«Fate attenzione, vi prego, a quello che disse il Signore Gesù Cristo, stendendo la mano verso i Suoi discepoli: "Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre" (Mt. 12, 49-50). Forse che non ha fatto la volontà del Padre la Vergine Maria, la quale credette in virtù della fede, concepì in virtù della fede, fu scelta come colei dalla quale doveva nascere la nostra salvezza tra gli uomini...? Ha fatto, sì certamente ha fatto la volontà del Padre Maria Santissima e perciò conta di più per Maria essere stata discepola di Cristo, che essere stata Madre di Cristo. Lo ripetiamo: fu per Lei maggiore dignità e maggiore felicità essere stata discepola di Cristo che essere stata Madre di Cristo. Perciò Maria era beata, perché anche prima di dare alla luce il Maestro, lo portò nel suo grembo.

Osserva se non è vero ciò che dico. Mentre il Signore passava, seguito dalle folle e compiva i suoi divini miracoli, una donna esclamò: "Beato il grembo che ti ha portato!" (Lc. 11, 27). Felice il grembo che ti ha portato! E perché la felicità non fosse cercata nella carne, che cosa rispose il Signore? "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano" (Lc. 11, 28). Anche Maria proprio per questo è

beata, perché ha ascoltato la parola di Dio e l'ha osservata. Ha custodito infatti più la verità nella sua mente, che la carne nel suo grembo. *Cristo è verità, Cristo è carne: Cristo è verità nella mente di Maria, Cristo è carne nel grembo di Maria. Conta di più ciò che è nella mente, di ciò che è portato nel grembo.*

Dai discorsi di Sant'Agostino (PL 45, 937 s.).

LA MESSA DI SAN PIO V E IL DIRITTO CANONICO

Un «Minore»

Recentemente, nel Santuario del Miracolo Eucaristico di Lanciano (Diocesi di Chieti), custodito dai Minori francescani ci è capitato di assistere alla richiesta avanzata da un Sacerdote di passaggio di celebrare la S. Messa in quel luogo secondo il rito detto di San Pio V. Risposta del frate interpellato: «È perché la Messa di San Pio V? Abbiamo la Messa della Chiesa! Perché dobbiamo fare due Chiese separate?».

Ora, la Messa di San Pio V non solo è per antonomasia «la Messa della Chiesa», perché espressione della fede della Chiesa romana dei tempi apostolici, promulgata poi con particolare solennità dalla Suprema Autorità della Chiesa, ma, a rigore di diritto canonico, è tuttora Messa della Chiesa perché mai abrogata né da Paolo VI né dai successori. Ci sarebbe, invece, da domandare se possano dirsi «la Messa della Chiesa» ben altre Messe che nessuno, neppure i Frati Minori di Lanciano, trova difficoltà a lasciar celebrare nelle chiese cattoliche.

Quanto al «fare due Chiese separate», sembra che il nostro Minore (anche di cervello?) ignori che da sempre sono coesistiti nella Chiesa cattolica riti diversi senza che per questo la Chiesa ne risultasse divisa. E ciò per una ragione evidentissima: perché i riti esprimevano sia pure in modi diversi, la stessa, identica Fede.

Dire quindi che il rito di San Pio V introduce oggi una divisione nella Chiesa equivale a confessare che il nuovo rito di fatto in vigore non esprime la stessa, identica fede della liturgia romana tradizionale.

Malafede o ignoranza, ci sembra utile offrire qui, in una nostra traduzione, le risposte date per il *Courrier de Rome*

«Dignare me laudare Te, Virgo Sacra. Da mihi virtutem contra hostes tuos».

(dicembre 1986) dal canonista abbé E. des Gravières ai seguenti quesiti:

1) Quali diritti hanno i fedeli, i Sacerdoti e i Vescovi sulla liturgia della Messa?

2) Ha un Sacerdote il diritto di celebrare la Messa secondo l'Ordo stabilito nel 1570 da San Pio V per la Messa (chiamata comunemente Messa tridentina)?

Risposta al primo quesito

1) Diritti dei fedeli, dei preti, dei Vescovi sulla liturgia

a) Il Codice di Diritto Canonico del 1917 nel can. 1257 precisa: «Spetta alla sola Sede Apostolica ordinare la liturgia e approvare i libri liturgici».

b) Il nuovo Codice dice: «L'ordinamento della Sacra liturgia dipende unicamente dall'autorità della Chiesa; questa autorità è detenuta dalla Sede Apostolica e, a norma di diritto, dal Vescovo diocesano. Spetta alla Sede Apostolica stabilire la sacra liturgia di tutta la Chiesa, pubblicare i libri liturgici, approvare le traduzioni in lingua volgare e sorvegliare che le norme liturgiche siano fedelmente osservate ovunque».

Spetta alle Conferenze episcopali approntare le traduzioni in lingua volgare dei testi liturgici... e pubblicarli, previo riconoscimento della Santa Sede... (can. 838).

Ne consegue che nessun fedele, nessun Sacerdote ha il diritto di fare un testo liturgico e nessun prete ha il diritto di modificare la liturgia della Messa.

Ora, è notorio che in Francia [e non solo in Francia] non ci si contenta dei testi pubblicati da Roma e ci sono preti che inventano dei testi per la liturgia della S. Messa e che osano utilizzarli per

celebrare la S. Messa. Si ha tutto il diritto di meravigliarsi che l'Autorità non li richiami all'obbedienza.

Quanto ai Vescovi, presi individualmente, non hanno diritto sulla liturgia della S. Messa, ma, radunati in Conferenza, hanno il diritto, e si potrebbe anche dire l'incarico, di procedere alla traduzione in lingua volgare dei libri editi da Roma. Non potranno però imporli se non dopo che tali traduzioni abbiano ricevuto l'approvazione della S. Sede.

I cattolici, perciò, hanno lo stretto diritto di risentirsi allorché nella loro parrocchia o in televisione vedono svolgersi i riti della S. Messa in modo contrario ai suddetti principi. [C'è da osservare che il can. 838 del nuovo Codice, che riprende, modificandole alquanto, le disposizioni del Codice piano-benedettino del 1917, mal si concilia, anzi è in conflitto con la tanto conclamata «creatività» liturgica, che deferisce al celebrante e persino ai fedeli quel diritto che il Codice riserva alla Santa Sede].

Risposta al secondo quesito

2) *Ha un Sacerdote il diritto di celebrare la Messa secondo l'Ordo tridentino?*

Per meglio rispondere, mi sembra indispensabile gettare uno sguardo sulla storia della S. Messa e su quanto ha voluto il Vaticano II.

L'opera del Concilio di Trento

Prima del Concilio di Trento, molte Diocesi, Capitoli ecc. avevano un messale particolare; questi messali nell'insieme ricalcavano più o meno la S. Messa romana. Alcuni, però, avevano introdotto delle preghiere che si allontanavano in misura più o meno grave dall'ortodossia cattolica, e questo soprattutto dopo la ribellione di Lutero. Il Concilio di Trento perciò disse che bisognava espurgare questi messali e si mise all'opera, ma non ebbe il tempo di finire il suo lavoro prima del suo arresto. Domandò allora al Papa di completarlo e non fu che sotto San Pio V che questa opera fu portata termine.

Non si è trattato affatto di creare un nuovo messale: il Papa volle restaurare integralmente il messale. C'è dunque una differenza abissale con ciò che ha fatto, negli anni successivi al Vaticano II, il Segretariato della Congregazione, che ha proposto quattro nuove Messe.

Prime «avances» nel Concilio

Durante il Concilio un Vescovo, mons. Duschak, Vescovo titolare d'Abidda e Vicario Apostolico di Calapan nelle Filippine, aveva proposto una «Messa ecumenica», pur affermando che questa Messa doveva rispettare la struttura della Messa romana e che la sua istituzione non

voleva in nessun modo eliminare la S. Messa tridentina. Gli fu domandato se la sua proposta partiva dai suoi diocesani; egli rispose: «No, penso anzi che si sarebbero opposti, proprio come ora vi si oppongono numerosi Vescovi. Ma se la si attuasse, credo che finirebbero con l'accettarla».

Il Vaticano II e mons. Bugnini

Riguardo al problema della S. Messa il Concilio Vaticano II è stato molto preciso nell'articolo 4 del preambolo:

«Infine il sacro Concilio, in fedele ossequio alla tradizione, dichiara che la santa Madre Chiesa considera su una stessa base di diritto e di onore tutti i riti legittimamente riconosciuti, e vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati, e desidera che, ove sia necessario, vengano prudentemente e integralmente riveduti nello spirito della santa tradizione, e venga loro dato nuovo vigore come richiedono le circostanze e le necessità del nostro tempo».

Come il Concilio di Trento, il Vaticano II non ebbe il tempo di fare il lavoro previsto. Fu perciò la Congregazione, o, più esattamente, il suo Segretario mons. Annibale Bugnini, a mettersi al lavoro.

Al contrario, però, di quanto accadde nel XVI secolo, tra i personaggi dai quali egli si fece aiutare c'erano — è necessario sottolinearlo — sei pastori protestanti. Poiché è noto che Lutero si oppose violentemente al Santo Sacrificio della S. Messa, c'era di che essere inquieti per una tale collaborazione.

Ufficialmente, tuttavia, si trattava solo di rivedere con prudenza e rispetto della sana tradizione il Messale romano. Invece, quattro nuove Messe sono venute fuori dall'ufficio del Segretariato, messe ecumeniche, così ecumeniche che alcuni protestanti, tra cui i pastori di Taizé, han potuto dire ch'essi potrebbero impiegare questi nuovi testi liturgici per il loro culto. Eppure questo culto non riconosce il valore sacrificale della Messa ed è per loro solo un memoriale della Cena!

La questione della validità

Bisogna concluderne che le nuove preghiere rendono invalide le Messe che le utilizzano? Personalmente non lo penso. Alcune Messe sono *illicite*, perché non rispettano il nuovo Ordo (si pensi ai circa 150 nuovi Canonici inventati in Francia). Sono evidentemente *invalide* quelle in cui il prete non intende dire la S. Messa, cioè non intende perpetuare e rinnovare il Sacrificio di Cristo.

Nondimando si pone la domanda: può un Papa stabilire delle preghiere che sminuiscono l'espressione della fede? Perché, indubbiamente, il nuovo Ordo ha stabilito una Messa che appare più o meno ambigua; prova ne è che dei prote-

stanti ne utilizzano i testi per una semplice memoria. Non c'è forse da temere quanto accadde in Inghilterra sotto Enrico VIII, Edoardo VI ed Elisabetta I, allorché Cranmer modificò a poco a poco la S. Messa cattolica fino a farne un semplice culto protestante in cui le verità essenziali della fede cattolica erano affermate o anche totalmente scartate?

Un indulto perpetuo

È lecito domandarsi se mons. Bugnini abbia mai letto la Bolla *Quo Primum* di San Pio V, che si trova all'inizio di tutti i messali. Bisogna riconoscere che è di non facile lettura, soprattutto a motivo dei periodi lunghissimi e zeppi di subordinate.

Se avesse ben letto questa Bolla, il Bugnini vi avrebbe trovato un passaggio interessantissimo e che, almeno vogliamo sperarlo, gli avrebbe impedito di continuare il suo lavoro nel senso in cui l'aveva cominciato. Quel santo Papa scrive infatti: «...abbandonata assolutamente e totalmente rigettata ogni altra pratica e rito di altri messali, per quanto vetusti..., cantino e leggano la Messa secondo il rito, la maniera e la norma da noi indicati col presente messale; né osino durante la celebrazione della Messa aggiungere o recitare altre cerimonie o preghiere che non siano in esso contenute. E che d'ora in poi nel cantare o recitare la Messa seguano senza riserva questo messale in qualunque chiesa, senza nessuno scrupolo di coscienza e senza incorrere in nessuna pena, sentenza o censura possano liberamente e lecitamente farne uso...».

Quest'ultimo passaggio importantissimo della Bolla è introdotto da queste parole: «Inoltre, in virtù della Apostolica Autorità concediamo e diamo, in perpetuo, il seguente indulto». Dunque, il Papa ha concesso un indulto solenne in una Bolla non meno solenne, permettendo a ciascun Sacerdote di utilizzare il messale da lui promulgato. Si tratta effettivamente di un indulto perpetuo.

Non meno solenne la chiusura del testo:

«A nessuno, dunque, sia assolutamente lecito infrangere o con temeraria audacia contravvenire alla presente carta del Nostro permesso, statuto, ordinazione, mandato, precetto, concessione, INDULTO, dichiarazione, volontà, decreto e proibizione. Se qualcuno oserà attentarvi, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio Onnipotente e dei beati Apostoli Pietro e Paolo».

Il Papa ha precisato che nessuno in futuro potrà opporsi alla volontà da lui espressa.

C'è da pensare che questo santo Pontefice sia stato particolarmente assistito dall'alto per affermare così decisamente la sua volontà e, dopo aver messo

in rilievo una prima volta l'indulto concesso in perpetuo, sottolinearlo poi ancora una volta nella chiusura della Bolla.

Mai abrogato

Abbiamo, dunque, nella Bolla di San Pio V un privilegio-indulto perpetuo. Ma non può un indulto essere ritirato da un successore di San Pio V? Ciò che un Papa ha fatto, non può uno dei suoi successori modificarlo o abrogarlo?

Canonicamente parlando, lo può, ma a condizione che *non si tratti né di questioni di fede né di questioni di morale*. E qui si potrebbe discutere se la compilazione di un messale non rientri nel campo della fede.

A nostro avviso, si potrebbe prevedere un cambiamento nel messale solo per renderlo ancora più ricco dal punto di vista della fede o della pietà [si pensi, ad esempio, alla menzione di San Giuseppe aggiunta da Giovanni XXIII nel *Communicantes*; aggiunta che non suscitò né reazioni né divisioni, ma anzi l'unanime consenso]. Non mi sembra, però, che sia questo il caso del cambiamento fatto da Paolo VI. Sorvoliamo, tuttavia, su questo punto che non è di competenza del canonista, ma piuttosto del teologo.

La vera questione che si pone è questa: Paolo VI o uno dei suoi successori ha mai ritirato il privilegio-indulto concesso da San Pio V?

Il buon senso, come il Diritto, afferma che un privilegio e un indulto perpetuo non possono estinguersi da soli. Perché cessino, occorre un atto dell'Autorità che li ha concessi o di un suo successore. Ma per ritirare un indulto, è indispensabile che il testo che lo ritira sia perfettamente redatto a norma di Diritto. Cioè, anzitutto, che il testo citi esattamente il privilegio e poi lo ritiri. Alcuni canonisti ritengono anche che il testo, che ritira il privilegio, debba avere la stessa solennità di quello che lo ha accordato.

Una vaga formula non è sufficiente ad abrogare un indulto. Ora quando si legge la costituzione di Paolo VI e i discorsi o gli estratti degli atti dei suoi successori, non si trova nessuna formula conforme al Diritto che ritiri il privilegio concesso da San Pio V, perché questo non è mai

nominato con quella precisione richiesta da detto Diritto.

Sarebbe stato necessario utilizzare una formula di questo genere:

«Il nostro venerato predecessore il papa Pio V nella sua Bolla Quo Primum ha accordato ad ogni Sacerdote, con un indulto, la facoltà di poter sempre, in perpetuo, dire e cantare la S. Messa utilizzando il messale da lui riformato, senza dover temere rimproveri, pene o censure. Dichiariamo di abrogare detto indulto-privilegio». Il testo deve anche essere firmato e datato.

La conferma

Niente di quanto sopra è stato fatto. Anzi la Congregazione è talmente certa che l'indulto non è stato abrogato da Paolo VI da permettere ai preti anziani di utilizzare il Messale di San Pio V. Ora, detta Congregazione non avrebbe avuto la facoltà di concedere un indulto che contraddicesse la costituzione di Paolo VI, qualora questa avesse realmente abrogato l'indulto concesso da San Pio V.

Si può perciò concludere, con molti canonisti, che ogni prete conserva il diritto di celebrare la S. Messa utilizzando il messale di San Pio V e che nessuna Autorità ecclesiastica può fargliene un rimprovero e ancor meno minacciarlo di una pena.

Un'obiezione

Ma — dirà qualcuno — il papa Giovanni Paolo II ha concesso un indulto che autorizza, in certi casi, i preti a utilizzare quel messale con l'approvazione dell'Ordinario locale.

In qualità di canonista, affermo che tale indulto non aveva nessuna ragione di essere concesso, dato che l'indulto perpetuo accordato da San Pio V non è mai stato abrogato.

E oso pensare che la divina Provvidenza ha permesso che la Bolla Quo Primum non fosse sufficientemente letta e compresa da coloro che intendevano instaurare una nuova Messa più o meno ecumenica, il cui testo potesse servire tanto ai cattolici che per l'eretico culto protestante.

*
* *

Fin qui l'abbé E. des Gravières. Perfettamente d'accordo con quanto scritto su *sì sì no no* 15 ottobre 1982:

«Punto cruciale in tutta questa dolorosa vicenda, che travaglia... da anni tutto l'orbe cattolico, è che il rito detto di San Pio V non è stato abrogato da Paolo VI, come si pretende, né era abrogabile.

a) Non è stato abrogato da Paolo VI: basti rileggere la Costituzione Missale Romanum, dove è ostentato il massimo

rispetto per il rito di San Pio V, e la riforma liturgica è presentata come una revisione (?) del Rito tradizionale romano, che è appunto il rito detto impropriamente di San Pio V. La clausola finale della Missale Romanum non abroga la Costituzione Apostolica di San Pio V, perché non può essere avulsa da quanto la precede e, soprattutto, non nomina detta Costituzione expressis verbis, come richiede il can. 22 del Codice di Diritto Canonico.

Che, poi, il Novus Ordo sia di fatto non una revisione, ma una demolizione, non un arricchimento, ma uno spoglio del Rito tradizionale romano, è tutt'altro discorso, che non riguarda l'abrogazione giuridica.

b) Il rito detto di San Pio non poteva essere abrogato da Paolo VI.

Infatti non esiste, propriamente parlando, né una Messa di San Pio, né una Messa tridentina, per il semplice fatto che San Pio V non promulgò, per decreto del Concilio di Trento, un nuovo Ordo Missae, ma curò una edizione tipica del Messale in uso da secoli nella Curia Romana espungendone per l'occasione alcune innovazioni (per altro modeste) penetrate nel corso dei secoli. Per ciò il rito detto impropriamente di San Pio V è in realtà la liturgia tradizionale romana, che nella sua essenza risale ai tempi apostolici.

Pertanto nemmeno il papa Paolo VI avrebbe potuto imporre legittimamente una frattura con la Tradizione Liturgica bimillenaria nella Chiesa romana, così come nessun Papa l'ha mai imposta prima di lui.

Infatti la potestà legislativa del Papa non è assoluta neppure in campo liturgico, ma è subordinata alla gloria di Dio, alla *salus animarum*, alla Tradizione, alle aspettative della pietà dei fedeli.

Alla gloria di Dio, alla quale si deve tributare il meglio (Rito di San Pio V) e non il peggio (Rito di Paolo VI); alla *salus animarum*, alle quali si deve offrire, da buoni pastori, il mezzo più idoneo a glorificare il Signore e a edificare se stessi e non si deve disorientarle con novità perniciose, così come è accaduto con una riforma liturgica di sapore protestantico; alla Tradizione, che è il patrimonio vivente bimillenario della Chiesa nel quale converge tutta la Fede e la pietà dei martiri, confessori, pastori e fedeli che ci hanno preceduto, la quale Tradizione va custodita, non ripudiata; alle aspettative della pietà dei fedeli che non devono essere deluse.

CONCLUSIONE: coloro che, arbitrariamente e senza fondamento di legge, vogliono vietare il Rito detto di San Pio V, come se fosse abrogabile ed abrogato da Paolo VI, rivelano la propria incompetenza e sconcertano le anime, le quali vengono a trovarsi davanti ad un terremoto liturgico ingiustificato».

Le diverse consuetudini [liturgiche], secondo i luoghi e secondo i tempi, non sono di ostacolo alla salute dei fedeli, quando una sola fede concilia a tutti il favore del Dio unico.

Leone IX
(Epist. ad Michaellem Patr. Constantinop.).

DEVIAZIONI DOTTRINALI

Tra le brutte sorprese riservateci dalla prassi postconciliare figurano, non ultime, l'esaltazione del suicidio e dell'omosessualità.

Anche in Roma, Diocesi del Vicario di Cristo, furono celebrati alcuni mesi fa i funerali religiosi di un "artista", che si era dato fuoco dopo essersi cosperso di benzina, e il celebrante ne esaltò l'olocausto. Né risulta che il cardinal Vicario, l'eminentissimo Ugo Poletti, ebbe alcunché da ridire.

Che i due seguenti inediti del prof. Romano Amerio, autore di *Iota Unum*, possano servire a rischiare la coscienza dei Ministri di Cristo che rischia di restare offuscata da esempi tanto peggiori quanto più... eminenti.

I°

Che la liceità della sodomia cominciasse ad apparire disputabile nella Chiesa postconciliare fu il seguito necessario della variazione dottrinale circa l'assolutezza della legge morale. In un ordine più profondo essa doveva per forza sgorgare dalla negazione delle essenze e del concetto metafisico di natura. Se non esistono nature è ovvio che non può darsi colpa contro natura. Io so bene che la pederastia fu praticata da Greci e Romani e che i loro filosofi ne diedero non pure la giustificazione morale, ma addirittura la glorificazione [...]. Ma qualunque interpretazione si dia della sodomia filosofica, è manifesto che con essa si levavano di mezzo le essenze e le differenze delle nature, trascendendole nell'amore ideale. Per questo lato il ripudio della legge naturale fondata sulle forme originarie nell'Idea divina, è manifesto anche nel vario tentativo della teologia neoterica di trasportare il giudizio sulla sodomia dal metafisico e dalla morale della legge allo psicologico delle relazioni personali.

Posizioni postconciliari

Card. Heenan. Card. Willebrands

Citeremo teologi in cattedra e membri della Gerarchia, formulazioni nette e ambigue. Il cardinale Heenan primate d'Inghilterra, presentando il libro *Omosessualità e morale* (Milano 1967) scriveva: «Senza condannare questo errore, dobbiamo riconoscere che l'uomo che pecca con un altro uomo non è necessariamente peggiore dell'adultero che distrugge una famiglia».

L'asserto non sta al punto, perché qui non si tratta di misurare la gravità comparativa dei peccati, ed è inoltre erroneo, perché la sodomia contravviene alla natura dell'atto sessuale e ne frustra per se stessa l'ordinazione alla finalità procrea-

tiva. Secondo la *Summa Theologica* II. II ae, l. 154, art. 12 la sodomia è il massimo dei peccati nel genere della lussuria.

Il card. Willebrands pronunciandosi sulla richiesta di uno status giuridico per le coppie sodomitiche non fu pronto a respingerla ma dichiarò: «Si potrebbe fare un giudizio mite sulle conseguenze dell'omosessualità, distinguendo tra deviazione e condotta colpevole» (*Intervista a De Tijd* del 4 giugno 1976). Se il cardinale intende richiamare la distinzione classica tra peccato materiale e peccato formale, la sua dichiarazione è irreprensibile, ma trita e superflua al proposito; però è incongruo mitigare il giudizio sulle conseguenze di detto peccato contro natura, quando, non delle conseguenze, ma della moralità dell'atto si vuol far giudizio. Il traviamiento dottrinale serpeggia nei pubblici dibattiti e sin nella stampa parrocchiale. Il Bollettino del 5 agosto 1975 del distretto di Sciafusa (Svizzera) recava il ragguaglio di un Forum (come oggi dicono) di quei cattolici convocato per dimostrare che la sodomia non è condannata dalla Bibbia.

Padre Collawaert.

Missa pro homophilis

Il documento più importante, che raccoglie e organizza tutta la disteologia neoterica e propone una novità assoluta nella storia della Chiesa, è quello del padre Collawaert, docente nell'Università cattolica di Lovanio intervenuto alla televisione olandese il 20 aprile 1967. (Registrazione di G. GAASTRA e traduzione italiana del medesimo). Dopo la abusiva sineddoche, che prende la minimanza dei neoterici per l'universalità della Chiesa, il teologo lovaniano entrava verso «uomini obbligati a vivere la loro vita come omosessuali». Egli sostiene la possibilità di una durevole relazione sodomitica in cui si celebrino i valori della dilezione cristiana e viene a caldeggiare una sorta di matrimonio tra sodomiti.

La motivazione dottrinale di questa corruttela contro natura che si tenta ricondurre all'ordine della moralità e dell'esperienza evangelica è questa. La sodomia — egli dice — è un modo di tradurre i sentimenti di amicizia che, essendo connaturati ad alcuni individui, devono essere assunti ed elevati dalla Chiesa. Bisogna (dice) sopprimere i pregiudizi perché «non si deve pretendere di sapere sempre quello che è lecito e possibile». Perciò i sodomiti possono vivere insieme nella Chiesa e vivere insieme il Vangelo. A misurare il celere progresso della pubblica impudicizia conviene ricordare che quando nel secolo scorso il giurista tedesco ULRICHS sostenne il

riconoscimento legale delle unioni tra pederastri, si celò sotto lo pseudonimo di *Numa Numantius*. Alla teoria del padre Collawaert seguì subito la pratica e il padre Amzigt celebrò a Rotterdam la Messa nuziale per due sodomiti.

L'abiezione di un tale rito non diviene minore per il precedente di Nerone, che come narra Tacito in *Ann.* XV, 37, sposò il liberto Pitagora, uno del suo contaminato gregge, con solennità di auspici, di faci nuziali, di flammeo: «nihil flagitii reliquerat quo corruptior ageret». Non diviene minore; dico, anzi, che è maggiore, giacché qui sono cristiani e contaminano l'Eucaristia nella contaminazione della natura, mentre lì erano pagani e Nerone almeno non forzò il diritto civile né «libito fe' lecito in sua legge».

Il fatto di Rotterdam si propagò rapidamente «come fuoco in sterpaglia secca» con una serie di riti in cui Sacerdoti cattolici si insozzarono nell'ufficio di prosseneti con tale frequenza che fu composto un *Ordo Missae pro homophilis*. Il bollettino *Notitiae* del marzo 1970, p. 12, organo ufficiale della Congregazione per il culto divino, non poté tacere. Deplorò la «degradazione della sacra liturgia», fece sapere che lo schema di tale Messa è diffuso in vari paesi e annunciò che i Vescovi belgi avevano ammonito il loro Clero «a non usare alcun testo che non sia stato approvato dalla competente autorità». Come se si trattasse solo di testi non autorizzati e non della santificazione di peccati che gridano al Cielo!

II°

Il suicidio

Meno nel teorico e più nel pratico è rilevabile la variazione intervenuta nella Chiesa circa il suicidio, ma l'atteggiamento invalso largamente ad opera di Vescovi e di Preti verso la volontaria morte sottintende una inespresa, ma reale variazione di mentalità.

Il suicidio fu nella Chiesa considerato sempre come una colpa, che il Vaticano II definisce come *probrum*; il diritto canonico negava al suicida le esequie religiose; il diritto civile, in certi secoli, estendeva la pena sino ai parenti; e la disciplina militare escludeva dagli onori delle armi il soldato suicida pareggiandolo al disertore. È celebre al proposito l'ordine del giorno di Napoleone, quando il granatiere Gobain si uccise per amore.

La morale cattolica ravvisò nell'autochiria un difetto di forza, giacché il suicida cede alla sventura, un'ingiustizia, giacché egli pronuncia contro di sé la sentenza di morte, non avendo titolo e

versando in causa propria, e infine e principalmente un'offesa alla religione, giacché la vita è un divino servizio dal quale, come già osservò Platone nel *Fedone*, niuno può da se stesso affrancarsi. L'argomento socratico ha base giuridica nello status del servo che, secondo il diritto antico, è proprietà del padrone. L'argomento è quindi esattamente applicabile all'etica cristiana per la quale l'uomo è proprietà di Dio.

V'è nel suicidio anche una nota di *contrannaturalità*, rilevata dai teologi classici, giacché il togliersi la vita contraddice all'istinto naturale, che vuole la vita e la vuole incondizionatamente. Però questa volontà innata è per sé priva di valore morale essendo comune ai vermi, piante e ogni sorta di viventi. Il contraddirla non può quindi aver ragione di colpa. Soltanto quando la tendenza vitale è rivestita della finalità trascendente dell'uomo essa assume significato morale.

La ragione dell'illiceità del suicidio consiste nell'essere la fisica esistenza dell'uomo in servizio del compito morale. Di lui che si identifica con l'ossequio alla volontà divina di cui la legge è l'espressione. Nel suicidio vi è invero un'affermazione e insieme una negazione della moralità. La moralità è affermata in quanto il suicida sente un'esigenza morale che vuol essere realizzata assolutamente e che oltrepassa l'esistenza mortale. La moralità è invece negata in quanto il suicida prende qualche valore della vita mortale come valore assoluto. L'illiceità dell'autochiria dipende dunque dallo scambio di valori e dal prendere un altro fine ultimo mentre un altro fine ultimo non c'è e per nessuna cosa della vita l'uomo può privare se stesso della vita.

La flessione della mentalità circa il suicidio

Del suicidio, già celebrato dagli Stoici come il fastigio della vita morale, grazie al quale il nascere non è un supplizio (per esso è sempre aperta la via della liberazione) fu praticato dagli spiriti magni della scuola e frequentato per ragion politica dai resistenti dell'Impero. Esso appare come un'immolazione della vita a un valore tenuto per supremo: talora è l'amore, talora il piacere, talora l'onore, talora la libertà politica (ché l'altra è inammissibile), talora la patria; ma sempre in ogni caso un valore, che la religione abbassa sotto il valore supremo e che il suicida invece pareggia al supremo. Così viene rifiutata implicitamente anche la libertà cristiana che signoreggia l'evento funesto e non ne viene determinata, giacché la direzione al fine ultimo può, grazie alla libertà, essere mantenuta in qualunque situazione storica e, come dice il Manzoni in *Fermo e Lucia* t. II, cap. 4, «è uno dei caratteri più ammirabili e più divini della religione cristiana di

potere in qualunque circostanza dare all'uomo che ricorre ad essa, un rimedio, una norma e il riposo dell'anima».

Ora, nella pratica recente della Chiesa il suicidio non vien più soltanto perdonato come effetto di insania, ma è giustificato e dignificato come suprema testimonianza a valori che viceversa non sono supremi. E si assiste da un canto all'applicazione estensiva del criterio dell'insania, riguardando ogni suicidio come effetto di mente convulsa, dall'altro canto si onorano i suicidi come testimoni di valori morali.

La regola antica che, salvo il caso dell'aperta insania, rifiutava le esequie religiose ai suicidi, cominciò ad essere negletta dopo la seconda guerra, quando si portarono a giustificazione motivi che la religione condanna. Nel 1952 fu soggetto di dispute l'atteggiamento del Vescovo di Novara, mons. Gilli-Gremigna, che decretò solenni funerali religiosi al prof. Borgino, dirigente di azione cattolica, condannato per reati contro il costume e ucciso in carcere per protestare la sua innocenza. A quale valore intendesse rendere omaggio il Vescovo non appare.

Più importante per la risonanza mondiale fu il suicidio di *Ian Palak* che si bruciò vivo nella piazza di Praga per protesta politica e patriottica. Il card. Beria, Arcivescovo di Praga, dichiarò allora: «*Ammiro il loro eroismo [di uomini come il Palak] anche se non posso approvare il loro gesto disperato*». Sfuggiva al presule che eroismo e disperazione, cioè manco di forza, non stanno insieme. «*La loro idea in fondo era ottima e misteriosa: quella del sacrificio di uno solo per la salvezza di tutti, era l'amore della nostra patria*» (*L'Osservatore Romano*, 26 gennaio 1969). Questa dichiarazione sembra non attenersi alla dottrina della Chiesa in parecchi punti. Primo, perché quelle parole di Caifa in *Ioan. XI*, 50: «*Expedi ut unus moriatur pro populo*» sono l'insegna di quanti delitti si consumano contro l'innocente. Né fa divario se l'innocente sia soppresso per atto altrui o per atto proprio. In secondo luogo v'è nel discorso del Cardinale un errore di teleologia: nell'anima umana vivente nel tempo vige un elemento trascendente che è la sua ordinazione sopramondana alla quale tutta quanta l'esistenza è vocata senza residuo. Non esiste all'occhio del cristiano valore inferiore a cui si possa sacrificare la vita. Né occorre rilevare che la sovraestimazione della patria o della nazione, che sono valori superiori, ma non supremi, fu propria del paganesimo e massime della romanità per la quale *salus reipublicae suprema lex esto*. In terzo luogo è abbandonato dal Cardinale il principio che l'uomo non ha il dominio della propria vita né può quindi troncarla da sé per qualunque motivo o per qualunque speranza. Tra la

sventura e il suicidio il cristiano sceglie la sventura e se si obietta che egli non può vivere inerte di fronte all'ingiustizia, la dottrina cattolica ribatte che in nessun frangente il cristiano è in situazione di inerzia morale, se non gli manchi la virtù. In quarto luogo si misconosce una massima della fede cattolica circa la sventura: «*Rebus in angustis facile est contemnere vitam: fortiter ille facit qui miser esse potest*» sentenziò Marziale concludendo in un distico la critica decisiva del suicidio... L'uomo può pregare che il calice passi (*Luc. XXII*, 42) e anche procurare onestamente che passi, ma non può rigettarlo né troncargli la mano che glielo porge. La fede ravvisa nella vita terrena e nel corso degli eventi per l'individuo e per le nazioni un disegno cui tocca all'uomo di assentire e cooperare. Il suicida rifiuta di esservi incluso. In quinto luogo in certi suicidi, come quelli degli Irlandesi, si contiene un elemento di violenza che li assimila al terrorismo, accompagnati da un'intimazione a terzi. Vi è infatti non solo violenza contro se stessi, ma anche contro gli altri, cioè terrorismo: *se tu non fai questo, io uccido un uomo* è identica a quella dei suicidi per fame, che uccidono anch'essi un uomo, se la loro intimazione non sia accolta.

Non più a un caso isolato di suicidio, ma a un intero movimento si piegò la prassi pastorale in Irlanda nel 1981, quando i nazionalisti impresero il così detto sciopero della fame per piegare il governo di Londra e si lasciarono morire in carcere dietro l'esempio del deputato Bobby Sand. (Nello stesso modo erano morti nel 1920 i Sinn Feinen lottando per l'indipendenza dell'Irlanda. Sembra che tale digiuno coercitivo abbia radice in costumi anteriori alla conversione dell'isola al cristianesimo). Il gesto fu celebrato come atto di virtù, testimonianza cristiana, gloria patriottica. Le esequie furono tutte religiose e talvolta seguite dal Vescovo della Diocesi.

La variazione di mentalità ecclesiale è ormai sancita dal decreto 20 settembre 1963 della Congregazione per la Dottrina della Fede (in AAS 30 settembre 1963) che abroga dal can. 1240 il comma che privava della sepoltura religiosa «*qui se ipsi occiderint deliberato consilio*». Non è manifesto se la pena sia levata perché il legislatore neghi la possibilità di un suicidio a mente fredda e con animo pacato, pareggiando ogni autorichia all'insania che la rende incolpevole, o se invece egli riconosce legittimo qualche motivo per togliersi consapevolmente la vita.

Preghiamo il pietosissimo Gesù che venga in soccorso della Sua Chiesa, poiché le di lei necessità sono diventate estreme.

Padre Pio Capp.

SEMPER INFIDELES

● **Famiglia Cristiana** n. 35/1987: ad un lettore che scrive sull'Aids, da alcuni considerato «una punizione mandata da Dio contro chi non conduce una vita moralmente pura» il «Padre» paolino risponde: «Dio non si "scaglia" contro nessuno, non si "vendica" su nessuno, non cerca rive per le offese subite; è inattaccabile nella sua infinita santità, ama e perdona con larghezza misericordiosa. Leggere il Vangelo con l'acida speranza di trovarvi minacce di condanne e di castighi trasversali è una vera deviazione, una sorta di patologica anticipazione del giudizio universale, ammantata di devozione. Dio non è un mafioso».

Acida speranza o no, è un fatto che nel Vangelo si trovano minacce di condanne e di castighi diretti o trasversali, puntualmente avveratisi, come: distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio. Nessuna patologia, dunque, ammantata di devozione, ma elementare rispetto della Parola di Dio. Dio non è un mafioso, è vero, ma è Giustizia Infinita, e la Giustizia ha i suoi diritti imprescrittibili. Dio ama e perdona con larghezza infinita, ma salvi i diritti della giustizia e perciò a condizione che l'uomo riconosca il suo peccato e Gli chieda perdono. Dio è inattaccabile nella sua infinita santità, ma non per questo è indifferente al bene o al male compiuto dalle sue creature. Dio non si «scaglia» e non si «vendica» contro nessuno, nel senso umano, ma interviene continuamente a riparare l'ordine turbato dal peccato dell'uomo. La bellezza dell'Ordine — dice Sant'Agostino — è tale che la deformità della colpa non può sussistere un istante senza la riparazione della vendetta divina. Onde l'uomo — dice ancora Sant'Agostino — rende sempre a Dio ciò che gli deve: se non Glielo rende facendo ciò che deve, Glielo rende soffrendo ciò che deve.

È la lezione del Vangelo: Nostro Signore Gesù Cristo non ci ha insegnato solo a sperare nella infinita Misericordia del Padre, ma ci ha anche ammonito sulla sua Giustizia altrettanto infinita. È perciò

contrario al Vangelo tanto presentare Dio come sola Misericordia quanto presentarLo come sola Giustizia. Tutte le opere di Dio — dice la Sacra Scrittura — sono giustizia e misericordia (Ps. 24, 10). Ed infatti la Misericordia non è mai disgiunta dalla Giustizia e la Giustizia non è mai disgiunta dalla Misericordia: ogni colpa richiama una pena ed ogni pena è vendicativa, come esige la Giustizia, ma è anche medicinale, come vuole la Misericordia. E perciò nel tempo stesso che la Giustizia ristabilisce con la pena del colpevole la bellezza dell'ordine, la Misericordia si serve della pena per riabilitare l'anima del reo, purificandola, elevandola, rendendola degna della ricompensa eterna. Nel disegno di Dio le due mani della Giustizia e della Misericordia sono destinate ad incrociarsi sempre sul capo del colpevole, ma l'uomo, se non può sottrarsi alla Giustizia, può non corrispondere ai disegni della Misericordia. E non vi corrisponde di fatto quando si ribella alla pena, condannandosi ad espiare da reprobato mentre potrebbe riparare da predestinato, e ancor peggio quando ricorre «ad verba malitiae ad excusandas excusationes in peccatis». Allora l'uomo subisce, suo malgrado, la pena della Giustizia, ma rende sterile l'azione medicinale della Misericordia. Questa è la dottrina cattolica, questo il «padre» di *Famiglia Cristiana* avrebbe dovuto rispondere. Egli, invece, preferisce, come sempre, confezionare comodi guanciali per la cattiva coscienza di quanti detestano l'azione vendicatrice di Dio unicamente perché amano il proprio peccato.

No! decisamente il «Padre» di *Famiglia(ex) Cristiana* non è un padre, ma un nemico delle anime.

● **Diocesi di Concordia—Pordenone**

Il Popolo, settimanale della Diocesi, 8 novembre 1987: don Renato De Zan offre ai malcapitati lettori una sua personalissima esegesi della parabola delle Vergini stolte e delle Vergini prudenti

(Mt. 25, 1-13):

«Chiaramente l'evangelista ha nascosto dietro alle vergini i credenti "saggi" e i credenti "stolti". Gli uni con un atteggiamento fondamentale di attesa (lampade con olio), gli altri no. Ambedue, però, poco attenti (si assopirono e dormirono). Sembra che all'evangelista non crei difficoltà la testimonianza "opaca" dei credenti. Gli interessa, invece, ciò che i moralisti chiamano "l'opzione fondamentale", la scelta di fondo di essere credenti (se uno ha la coscienza di essere credente e sbaglia, si ritiene peccatore; se a uno non interessa la fede, tanto meno gli interessa la coscienza del peccato).

Ecco ora l'esegesi che dello stesso passo dà San Girolamo:

«Non è poco il tempo che intercorre tra la prima e la seconda venuta del Signore. "Tutte presero a sonnacchiare" cioè morirono, perché la morte dei Santi ha il nome di sonno» (Commento al Vangelo di Matteo).

E San Giovanni Crisostomo tra i Padri greci: **la morte è un sonno: "s'addormentarono" dice infatti.**

A nessuno è mai venuto in mente come al De Zan che Nostro Signore Gesù Cristo [non «l'evangelista»] abbia voluto dire che le Vergini savie si addormentarono, al pari delle stolte, nel peccato e che, ciò nonostante, si siano salvate in virtù della loro «scelta di fondo», della loro «opzione fondamentale». La morale della globalità, per cui l'«opzione fondamentale» sarebbe sufficiente a salvare l'uomo indipendentemente dalla moralità o immoralità dei singoli atti, non rientra tra gli insegnamenti evangelici. È solo un errore teologico che — per dirla con l'Amerio — non ha precedenti nella storia della morale ed è la novità saliente della scuola neomodernista (cfr. *Iota Unum* § 201).

Chiunque si avvede che il De Zan abusa del testo evangelico per diffondere tra i lettori de *Il Popolo* un tale errore. Chiunque se ne avvede, ma non il responsabile della Diocesi, **mons. Abramo Freschi.**

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di **sì sì no no**



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio